

Memoria e nuovo

«*Essere un popolo che ha una storia con un proprio significato e una prospettiva anche per il futuro*»: in questo sta il senso di un rinnovato impegno e confronto che avviene anche su queste pagine, grazie alla disponibilità e all'impegno di amici e di quanti sentono il dovere insostituibile di alimentare con linfa nuova, fatta di idee e di progetti, di intuizioni e di preoccupazioni, una memoria che è viva e forte.

Il momento è difficile: da diverse parti vengono alla luce non tanto progetti nuovi per i quali miriti di spendere la vita, ma spesso solo qualche modestissima idea. Ampio spazio trovano sui giornali i miasmi di una società compressa che non riesce a trovare la strada della democrazia che è strada di cultura. Noi intendiamo portare un modesto contributo a questa faticosa strada, tutta in salita. E per alcune buone ragioni.

Prima di tutto ricordando a tutti — ma a noi in particolare — che la memoria e il suo recupero nei termini più ampi e significativi è importante; ancora di più appare importante offrire motivazioni e contributi perché tale memoria non resti semplicemente un museo ricco di reperti ma un luogo vivo dove, in particolare, «fare memoria» significhi in primo luogo garantire un forte afflusso di convinzioni e di proposte anche antitetiche ma capaci di mettere a nudo appartenenze e idealità, ragioni di vita e modelli di comportamento.

La nostra presunzione, pertanto, è quella di raccogliere — e si vorrebbe farlo con ancora maggior prospettiva e soprattutto alla luce di provocazioni ancora più urgenti — il maggior numero di stimoli che viene dall'ambiente e, allo stesso tempo, di aiutare l'ambiente a riscoprire il patrimonio di ricchezze e di provocazioni che è ancora vivo per permettere il confronto con il vivere di oggi, pur così diverso e spesso nemmeno paragonabile. Il confronto non è e non potrà mai essere sui modelli e tantomeno su scelte concrete e quindi troppo diverse: il confronto, invece, avviene e deve avvenire, dentro al profondo dell'anima e della moralità, in nome di un modo di essere cittadini di questa società e di questo mondo, prima ancora di vivere intensamente altre appartenenze importanti e decisive.

È venuto meno — e adesso se ne accorgono in molti, anche se non tutti — il gusto a riscoprire la propria identità (che niente altro è se non la propria anima e il

proprio diritto-dovere di cittadinanza) e di viverla fino in fondo, coraggiosamente e senza paura. Con la consapevolezza che tanto essa è radicata tanto più non si lascerà buggerare, tanto è legata all'ambiente tanto più è legata a esperienze e valori universali; in una parola, vivendo intensamente le radici, l'uomo è capace di progredire e di creare. Tutto questo, è evidente, non significa essere chiusi al nuovo (al veramente «nuovo»): anzi, è la condizione per non venire abbindolati e per fare del nuovo non solo un abito che si mette e smette secondo la moda, ma un modello culturale universale, un'occasione di confronto e di dibattito. Un fatto di cultura.

Accade che, perduti alcuni riferimenti importanti, viene meno la possibilità stessa di traguardare il futuro: da questo punto di vista si allarga il cerchio delle responsabilità e si ripropongono interrogativi esigenti a quanti hanno responsabilità educative nei confronti dei giovani e dell'intera comunità. Le famiglie, anche in una situazione di maggior sofferenza come dimostrano le situazioni della attuale emergenza, restano il crocevia attorno al quale avviene ancora la trasmissione dei valori e delle esperienze, anche di quelle di fede, rappresentano il primo soggetto-oggetto di riflessione e di riferimento. Ma non solo ad esse. Da questo punto di vista un ruolo è svolto anche da centri culturali e gruppi che non solo abbiano in grande considerazione la salvaguardia del passato ma che attribuiscono a tale scopo un valore dinamico e puntuale. Un valore sostanziale proprio perché assicura insieme radici e linfa, riferimenti e prospettiva.

Continuando ad assicurare tale contributo noi siamo consapevoli di avere svolto utilmente la nostra parte: una parte che ha a cuore non la conservazione, ma la salvaguardia delle condizioni di vita. Il numero che è nelle mani dei lettori, come risultato finale di questa ulteriore fatica, potrà misurare fino in fondo la giustezza del nostro lavoro, soprattutto, è la garanzia che non ci è venuto meno il senso dell'orientamento. Non è poco in un tempo nel quale qualcuno orgogliosamente si permette di dichiarare che l'importante è cambiare idea o che bisogna essere comunque disposti a cambiare.

Renzo Boscarol

Addio a Lutman, l'ultimo dei «Patriarchi»

Mentre va alle stampe questo numero della rivista, dobbiamo registrare una dolorosa perdita, avvenuta la mattina del 3 novembre: quella del cav. Evaristo Lutman, che ha legato, tra l'altro, il proprio nome all'atto di fondazione del «Centro», del cui Consiglio è stato a lungo saggio protagonista, reggendone anche la Vice Presidenza.

Era uomo di carattere forte, spiccata personalità e marcata capacità decisionale. Lo spirito di appartenenza al suo mondo rurale lo vide di esso padano sempre, in costante posizione di prima linea nelle azioni di difesa della legittimità, dei bisogni e dei diritti della categoria dei coltivatori diretti, specie in un periodo - quello del primo dopoguerra - in cui più laceranti si manifestavano le situazioni di conflitto politico lungo una linea di confine il cui reticolato segnava, con asprezza mortificante, ora sofferte mutilazioni di case e fienili, ora la perdita di terre preziose per la quasi totalità delle innumerevoli aziende familiari piccolo-coltivatrici del Borgo e della comunità contadina locale in genere.

Coniugando, con singolare senso di responsabilità e coerenza operativa, l'impegno quotidiano senza limiti temporali che l'attività agricola imponeva con quello ricevuto per delega e legato agli incarichi politico-amministrativi, ci consegna un testimone colmo di una rara capacità di resistenza alle difficoltà dei momenti ed alle forze avverse che talvolta congiuravano insieme, nonché il rigore e la perseveranza in ogni situazione di conflitto in cui era sorretto da intime passioni ideali che non abbandonò mai.

Queste qualità e la fermezza spesso esasperata nel sostenere una «ragione» ancorata alla salvaguardia di quel suo mondo, fanno da sfondo all'impegno socio-politico che prende consistenza durante il secondo conflitto mondiale, quando viene designato a rappresentare il settore rurale nella Commissione Alleata per i problemi agricoli di confine. La fine della guerra lo ritrova fra i fondatori e primo presidente dell'Associazione Coltivatori Diretti di Gorizia; poi, quasi a segnare una via, collaboratore nella promozione dell'analoga Federazione Regionale.

Erano tempi in cui ammalarsi significava, per il contadino, consumare quel tanto che lunghe fatiche e sofferte rinunzie avevano consentito di accantonare. Ecco, allora, il suo prezioso e costante impegno per il riconoscimento alla categoria dell'assistenza mutualistica, del cui ente provinciale ricoprì la carica di presidente per oltre cinque lustri.

Eletto al Consiglio Comunale, divenne negli anni '50 strenuo difensore degli agricoltori, che rappresentò anche, con la decisione ed il trasporto che non gli vennero mai meno, in seno alla Camera di Commercio.

Nel Cavalierato della Repubblica, di cui fu insignito dall'allora Presidente Saragat e nel più recente Premio San Rocco, attribuitogli nel 1980, si leggono le sintesi della riconoscenza per le energie spese, l'impegno profuso e l'ampia e trasparente dedizione di questo figlio del Borgo, testimone di quelle radici tanto preziose e ricche di storia e di valori.

Si chiude con Lui l'epoca dei «patriarchi». Lo salutiamo con l'impegno di non smarrirne l'esempio.